

IL RACCONTO

Dal cappio alla mortadella
il degrado che avanza

FILIPPO CECCARELLI

TUTTO lascia pensare che nella piccola e grande storia parlamentare rimarrà come «il gesto di Barani». Dal cognome del suo sciagurato autore, capogruppo verdiniano a Palazzo Madama, che ieri in aula si è lasciato andare improvvisandosi aggressivo mimo ad alto impatto sessuale. Ai danni della senatrice cinquestelle Barbara Lezzi. Barani, il quale anche ieri sfoggiava all'occhiello un garofano rosso, segno d'imperitura fede craxiana, ha simulato una fellatio.

A PAGINA 6

Dal cappio alla mortadella alle sceneggiate allusive avanza il degrado in Aula

Il gesto di Barani un po' fa ridere, un po' pensare, un po' dà la nausea

IL CASO

FILIPPO CECCARELLI

TUTTO lascia pensare che nella piccola e grande storia parlamentare rimarrà come «il gesto di Barani». Dal cognome del suo sciagurato autore, capogruppo verdiniano a Palazzo Madama, che ieri in aula si è lasciato andare improvvisandosi aggressivo mimo ad alto impatto sessuale. Ai danni della senatrice cinquestella Barbara Lezzi.

In mancanza di adeguata documentazione fotografica d'emericolo, sia pure con il dovuto scrupolo, ma non senza un filo di rassegnata e divertita malinconia, si rende noto al gentile pubblico degli appassionati di riforme costituzionali che il sud-detto Barani, il quale anche ieri sfoggiava all'occhiello un garofano rosso, segno d'imperitura fede craxiana, ha simulato una

fellatio.

All'inizio il presidente Graso non se n'era accorto e per qualche secondo, mentre già i senatori e le senatrici del M5S facevano il diavolo a quattro, è rimasto lassù in cima con espressione interrogativa. Dispacci d'agenzia chiariscono che a spiegargli cosa era accaduto si è precipitato — uno a caso — il senatore Scilipoti, per giunta con la manina davanti alla bocca affinché non si potesse leggere il labiale.

La bolgia, anche abbastanza spassosa nei suoi imprevedibili momenti ridanciani, così come nell'altrettanto ricreativo impegno a procedere ai «dovuti accertamenti», è durata il tempo necessario a far riflettere sulle condizioni in cui si svolgono i lavori in seguito ai quali l'Italia non sarà più una repubblica parlamentare.

Nel frattempo la senatrice grillina Tavella, per togliere ogni alibi agli avversari, si è peritata di imitare impetuosamente l'oscena movenza del presidente dei senatori liberal-popolari e autonomisti in un clima che tiene assieme rimasugli di appartenenze ideologi-

che, triviali sgangheratezze e isterie di ogni ordine e grado. sventolando».

Un clima invero da pazzi. A difesa di Barani — qualche anno fa entrato nelle cronache per via di una certa statua a grandezza naturale di Bettino in sahariana da lui insediata nel comune di cui era sindaco, Aulla, e che in seguito un'opposta amministrazione cercò di scambiare con quella di Manuela Arcuri — ecco, a difesa del senatore verdiniano-craxiano in procinto di entrare a far parte del Partito della Nazione renziana, è intervenuto il senatore D'Anna che forse nemmeno l'ha fatto apposta, o forse sì, comunque ha evocato un «fallo di reazione».

Così come, una volta offerte contorte scuse, il protagonista dell'atto performativo ha cercato di limitarne i danni dilungandosi sulla tecno-semiotica del medesimo in una dichiarazione che qui si riporta nella sua interezza, a riprova del grado di maturità anche lessicale del ceto parlamentare tra la Seconda e la Terza Repubblica: «Con la mano rivolta al mio stesso volto, invitavo quanti impedivano l'intervento del senatore Falanga ad ingoiare i fascicoli che tan-

to veementemente stavano a difesa di Barani — qualche anno fa entrato nelle cronache per via di una certa statua a grandezza naturale di Bettino in sahariana da lui insediata nel comune di cui era sindaco, Aulla, e che in seguito un'opposta amministrazione cercò di scambiare con quella di Manuela Arcuri — ecco, a difesa del senatore verdiniano-craxiano in procinto di entrare a far parte del Partito della Nazione renziana, è intervenuto il senatore D'Anna che forse nemmeno l'ha fatto apposta, o forse sì, comunque ha evocato un «fallo di reazione».

Ciò detto, la trasformazione delle aule parlamentari in curve da stadio pare definitivamente compiuta. Con tale sociologica premessa, pure documentabile attraverso il continuo ricorso a strumenti e manifestazioni legate al tifo (striscioni, colori sociali, ola e via dicendo), si può crudamente aggiungere che il sesso orale, nella sua più incomprensibile espressività offensiva, ha preso stabile dimora nelle istituzioni rappresentative — e a chi è scettico o diffida di tali risolte conclusioni si consiglia vivamente la lettura di un saggio giusto la prossima settimana in uscita per Bollati Boringhieri: «Sta' zitta e va' in cucina», sottotitolo, «Breve storia del maschilismo in politica da Togliatti a Grillo» di Filippo Maria Battaglia.

Li si trova, con dovizia di documentazione, il più immediato precedente, allorché nel gennaio dello scorso anno, durante schermaglie in Commissione Giustizia, il deputato grillino De Rosa si rivolse alle deputate del Pd con la frase: «Voi siete qui solo perché siete brave a fa-

re i pompini».

Poi si scusò. Tutti d'altra parte in questo tempo di narcisismo iroso e fanatica nevrosi prima o poi si scusano, mentre quasi nessuno ci pensa prima. Per cui i pompini, per dirla rispettosamente, c'entrano fino a un certo punto.

Il dato spaventoso è ormai, insieme alla qualità umana che vira drammaticamente verso il buffonesco, la traiettoria che in queste follie pare di scorgere nel dibattito pubblico, in particolare il processo inarrestabile di degradazione, la rovinosa calata in basso, la deriva che schermandosi dietro insulti e oscenità sempre più spesso tradisce e insieme rivela il Falso, il Nulla e chissà quale altro grazioso regalino.

A pensarci bene, dal cappio leghista brandito a Montecitorio contro i ladri di Tangentopoli (1992) alla mortadella anti-prodiana (2008) si misurava già una parabola. Il gesto di Barani l'accentua; un po' fa ridere, un po' fa pensare, un po' dà la nausea e un lieve capogiro.



NINO STRANO

Il senatore di An il 24 gennaio 2008 in aula agita una fetta di mortadella dopo il voto che segnò la caduta del governo di Romano Prodi



MASSIMO DE ROSA

Il deputato M5S nel 2014 rivolse pesanti insulti sessisti alle colleghe del Pd presenti in commissione Giustizia

